

Di fronte alla crisi climatica, all'inquinamento e agli sprechi alimentari, ci siamo concentrati sull'ultimo anello delle responsabilità: l'atto individuale del mangiare. Generando soprattutto sensi di colpa. Per cambiare serve molto di più: un'azione collettiva e una presa di responsabilità politica condivisa

E DAVVERO SUFFICIENTE ESSERE BRAVI CONSUMATORI?

di **Fabio Ciconte**

illustrazione di Francesca Arena

Ci siamo sentiti ripetere milioni di volte: spreca meno, autoproduci il sapone, mangia tofu, cucina i legumi, fai una spesa consapevole

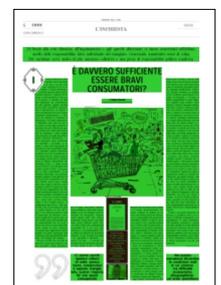
Ma questa narrazione dimentica le condizioni reali in cui viviamo tra difficoltà economiche, disuguaglianze ed ansie quotidiane

I sistemi alimentari a livello globale sono responsabili di circa il 30 per cento delle emissioni di CO₂ in atmosfera. Lo spreco alimentare, i rutti delle mucche stipate negli allevamenti intensivi, i liquami del bestiame, la deforestazione per fare spazio ai pascoli, il consumo di suolo sono ingredienti che contribuiscono alla crisi climatica. Quando troviamo una di quelle superofferte promozionali al supermercato, ne pagano il prezzo gli agricoltori che non vengono remunerati adeguatamente o i braccianti che lavorano in condizioni di sfruttamento. Ne siamo consapevoli e ci indigniamo ogni volta che uno di loro muore travolto dalle condizioni di caporalato, ma poi è difficile fare qualcosa, perché con i nostri salari fermi al palo da trent'anni, è facile ricadere nella tentazione di quella superofferta. Quindi, diciamolo chiaramente: i sistemi alimentari vanno trasformati, resi sostenibili e accessibili. La domanda è: come fare? Ogni giorno mi interrogo su come sia possibile fermare il caporalato, rendere l'agricoltura più giusta, far sì che la produzione di cibo rispetti davvero i sistemi naturali. E da quando, diversi anni fa, abbiamo deciso di fondare l'associazione am-

bientalista Terra!, ci siamo trovati spesso di fronte a una domanda tanto semplice quanto cruciale: «Cosa posso fare, io, come consumatore?». È una domanda importante, vera, profonda. Esprime l'urgenza di fare qualcosa. Per anni ho provato a rispondere con consigli concreti: spreca meno, mangia meno carne, leggi le etichette, scegli il biologico, sostieni il commercio equo. Sono gli stessi suggerimenti che moltissime associazioni danno ai loro soci attraverso manuali e decaloghi di ogni genere: «Come fare la spesa consapevole». «Come essere un bravo consumatore in dieci semplici mosse». «Il cambiamento parte da te». Tutti elenchi utili, certo, ma col tempo ho capito che quella risposta era vera solo in parte. E che mancava proprio la metà più importante. Ho ripensato a tutti i buoni consigli dati in questi anni e mi sono sentito come quei personal trainer muscolosissimi che sui social ti dicono cosa fare per avere degli addominali scolpiti in poche settimane. Non perché quei suggerimenti fossero sbagliati, ma perché spostavano tutta l'attenzione sulla responsabilità individuale, sul bersaglio più semplice.

Mi sono convinto che una delle ragioni per cui non siamo riusciti a rendere sostenibili i sistemi alimentari è che ci siamo concentrati esclusivamente sull'ultimo anello delle responsabilità, ovvero sul mangiare, l'atto in-

dividuale del nutrimento. Abbiamo sentito ripetere mille volte «diventa vegetariano, spreca meno», ma molto meno spesso abbiamo sentito dire: «La colpa è delle cento multinazionali responsabili del 70 per cento delle emissioni», o «la responsabilità è della politica che finanzia gli allevamenti intensivi». È vero: il popolo dei vegani e dei vegetariani è aumentato — e questo è un bene —, le persone che cucinano facendo attenzione agli sprechi sono sempre di più e i food influencer che raccontano come cambiare il mondo autoproducendo cibo hanno centinaia di migliaia di follower. Ma abbiamo finito per dimenticare le responsabilità dei grandi attori economici e politici. È come se, da un certo punto in poi, avessimo puntato tutte le fiches sulla presunta forza rivoluzionaria del consumo individuale, della responsabilità personale. Fateci caso, ormai ci definiamo solo consumatori: è la nostra categoria sociale di riferimento. Ci abbiamo creduto così



tanto da aver teorizzato il ruolo cruciale del voto col portafoglio, declinando il ruolo del consumatore in diverse accezioni: consumatore critico, consum-attore, consum-attivo, cittadino consumatore. Ci siamo perfino convinti che si potesse cambiare il mondo attraverso il carrello della spesa, che modificando la domanda si potesse influenzare l'offerta e dunque trasformare il modello produttivo. Solo che, nel frattempo, il mondo intorno a noi si sgretolava, e la crisi ecologica, sociale e ambientale che affligge il pianeta è diventata sempre più imponente.

Oggi, dunque, la domanda che dobbiamo porci è un'altra: è davvero sufficiente essere solo dei buoni consumatori? È davvero tutto nelle nostre mani, come ci raccontano ogni giorno aziende, campagne pubblicitarie e influencer? Quando scorriamo un qualsiasi social, scolliamo passivamente tra le pagine di Instagram, ci troviamo di fronte a suggerimenti su come migliorare il proprio corpo, scolpire i nostri muscoli o iniziare l'ennesima mirabo-

lante dieta. Aziende e influencer applicano uno schema comunicativo invariato: se cambi il tuo modo di fare, la tua vita migliorerà. Una sorta di «volere è potere» propinato ossessivamente. Io seguo alcuni influencer che non fanno altro che darmi consigli su come autoprodurmi il sapone per evitare di inondare di plastica gli oceani, mi insegnano a mangiare il tofu al posto della carne, mi svelano segreti per cucinare al meglio i legumi, mi ricordano di chiudere il rubinetto mentre mi lavo i denti. «Fai una scelta consapevole», mi dicono, rivolgendosi proprio a me. E io lo so che hanno ragione, ne hanno eccome. Poi però spengo il telefono e la mia vita riprende a scorrere con il ritmo della realtà, devo correre a prendere mio figlio, chiamare l'idraulico perché il rubinetto del lavandino perde, e sono pure in ritardo per una riunione. Intanto la giornata è finita e io devo ancora fare la spesa. A quanti di noi capita la stessa cosa? A me spessissimo. Quando poi arrivo al supermercato ripenso ai consigli del-

l'influencer, mi guardo intorno, sono di corsa, quindi compro le prime cose che vedo, con buona probabilità in offerta. Le infilo distrattamente nel cestello e vado a pagare. Intanto vengo assalito da un senso di colpa che mi dice: «Dovresti vergognarti a stare qui, basterebbe così poco per salvare il mondo». In questa continua sollecitazione a pensare che tutto dipende da me, dalla mia azione individuale, mi trovo costantemente schiacciato tra la voglia di fare di più e l'impossibilità di riuscirci.

Il fatto è che questa narrazione dimentica le condizioni reali in cui viviamo: le difficoltà economiche, le disuguaglianze, le ansie quotidiane. Non possiamo continuare a pensare che basti cambiare le nostre abitudini personali per affrontare crisi che sono sistemiche. Serve molto di più: serve un'azione collettiva, serve una presa di responsabilità condivisa. Serve politica. Serve trasformare il sistema. Essere buoni consumatori, da soli, non basta più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo è tratto da Fabio Ciconte, *Il cibo è politica*, Giulio Einaudi editore (testo pubblicato in accordo con CherryRun Officina Letteraria); Ciconte è scrittore e direttore dell'associazione Terra!



